

Confronti leali e traduzioni «modello»

Capita molto spesso che i miei allievi mi chiedano di fornire loro traduzioni “modello” di brani sui quali loro stessi si sono cimentati o si accingono a farlo; e capita pure spesso che mi chiedano se considero un buon esercizio tradurre materiali di cui già esista una traduzione pubblicata da usare poi come termine di paragone per un'autocorrezione. L'idea offre senz'altro alcuni vantaggi. Se *funzionasse*, il docente potrebbe risparmiare molto tempo; e l'allievo potrebbe esercitarsi su un intero universo di testi, certo di trovare risposta a propri interrogativi nelle traduzioni pubblicate. Ma è davvero un grosso se...

Nutro non pochi dubbi sull'opportunità didattica di acconsentire alle richieste degli allievi che chiedono una mia traduzione dei testi sui quali loro stessi hanno lavorato. Sono convinta che sia molto più utile mostrare a ciascuno di loro come portare a termine decorosamente la *sua* traduzione (e non come imitare la mia).¹ Quindi preferisco in ogni caso dare ai miei allievi correzioni molto approfondite sui *loro* testi, ed evitare il “testo modello”, che induce subdolamente *atteggiamenti mentali impropri e controproducenti*. Quando alcuni passaggi delle traduzioni eseguite per esercizio sono particolarmente “difettosi”, suggerisco sempre un'ipotesi traduttiva che avrebbe potuto funzionare, sottolineando che si tratta, appunto, di un'*ipotesi*.

Per esperienza ho constatato che l'autocorrezione della propria traduzione mediante il confronto con traduzioni altrui può essere utile soltanto se l'operazione è tutorata da vicino e soltanto *dopo* che la traduzione dell'allievo è stata comunque discussa dal docente nei dettagli. Un confronto diretto e non guidato con un testo «modello» (anche se tutti noi sappiamo che esistono tante traduzioni quanti sono i traduttori, ecc. ecc.) presuppone capacità critiche che in genere uno studente non ha ancora sviluppato. In questo mio intervento cercherò di spiegare perché.

¹ Questo varrebbe anche se la mia traduzione fosse particolarmente brillante. Gli allievi devono sviluppare un proprio metodo, una propria personalità traduttiva. Vale la pena di sottolineare, poi, che la mia traduzione non è necessariamente e costantemente brillante; in qualche caso potrebbe essere frutto di un ragionamento molto personale; difendibile da parte mia, ma non da presentare come modello a un allievo...

Reazioni del traduttore

Intanto, vorrei sottolineare che quando confrontiamo la *nostra* traduzione con quella di un altro, assumiamo un atteggiamento mentale diverso da quello che avremmo se confrontassimo due testi altrui (o, al limite, due traduzioni *nostre* dello stesso testo – esercizio ai limiti dell'impossibilità, a meno che fra le due produzioni non sia trascorso un lunghissimo lasso di tempo). Quando uno dei due elementi da confrontare è stato scritto da noi, e l'altro no, il nostro giudizio tende automaticamente a essere molto sbilanciato. Non necessariamente in una direzione o nell'altra, ma comunque perde obiettività. Fondamentalmente sono possibili tre atteggiamenti (con tutte le variazioni intermedie):

Atteggiamento sicuro di sé – Nel bene e nel male, chi lo adotta si è impegnato sulla sua traduzione, ed è convinto delle proprie scelte. Là dove le due traduzioni coincidono, vede confermate (con soddisfazione) le sue scelte; là dove non coincidono, tende a difendere a oltranza la propria posizione. Assume un atteggiamento di superiorità nei confronti della traduzione altrui. In questi termini, il confronto non è fecondo. (Negli studenti/esordienti, questo atteggiamento, pur non essendo frequente non può essere definito *raro*; sicuramente è più diffuso fra i senior.)

Atteggiamento insicuro – Chi lo adotta è «uscito» dalla sua traduzione fondamentalmente insoddisfatto e con molti dubbi. Nel confrontarsi con la traduzione altrui, là dove le due versioni coincidono, vede confermate (con sollievo) le sue scelte (senza lasciarsi sfiorare dal sospetto, destabilizzante, che le due traduzioni potrebbero essere *entrambe* sbagliate). Là dove le due traduzioni non coincidono, tende a considerare «migliore» o «più giusta» la scelta altrui. È un moto istintivo. Prima ancora di aver fatto ricerche e di aver valutato con attenzione la fondatezza della scelta altrui, «ci si lancia sopra» felice di poter abbandonare la propria, che non riteneva soddisfacente.

Atteggiamento «bendato» - I due atteggiamenti tratteggiati sopra implicano che la persona abbia identificato come significative alcune differenze fra le due traduzioni. C'è tuttavia un terzo atteggiamento, che non saprei bene come definire, forse «bendato», che è molto più frequente e ancora più insidioso: il traduttore legge e a) non rileva le differenze oppure b) le rileva ma le considera alla stregua di fisiologiche varianti nelle produzioni di due individui diversi (*non le*

ritiene, insomma, scelte traduttive divergenti). Di fronte a una differenza, chi adotta questo atteggiamento pensa: «Sì, d'accordo, lui lo ha detto in modo diverso, ma solo perché lui e io siamo diversi e ci esprimiamo in modo diverso – *in fondo abbiamo detto la stessa cosa*». Capirete che questo «atteggiamento bendato», molto frequente negli studenti e nelle persone non troppo esperte, sarebbe pedagogicamente letale (qualora affiorasse in un'autocorrezione non tutorata).

I tre atteggiamenti² non identificano necessariamente tre tipologie di persone: possono essere adottati anche dallo stesso individuo, in momenti diversi.

Un'esperienza personale

Desidero parlare di un'esperienza traduttiva personale. Mi è capitato recentemente di ritradurre un classico di cui esistevano già due traduzioni pubblicate. Chi si imbarca in un'operazione simile deve eseguire una traduzione originale, e al tempo stesso deve essere consapevole di come quel testo è stato tradotto in precedenza. Quindi la strategia non può essere «lo faccio la mia traduzione, le altre non voglio nemmeno vederle». *Uno ha il dovere di vederle*. È utile, a tal proposito, pensare alla traduzione come a una forma di ricerca scientifica sul testo. Se io entro oggi in questa ricerca, non posso cominciare da zero, devo sapere quali passi erano già stati compiuti cinquant'anni fa, e poi trent'anni fa... La mia opera deve essere originale e al tempo stesso consapevole di quelle precedenti.

La strategia che ho adottato è stata quella di eseguire la mia traduzione, portandola a un discreto livello di finitura, per poi effettuare un confronto capillare delle interpretazioni mie e di quelle

² Questi tre atteggiamenti – che evidentemente denotano un'immaturità nelle capacità (auto)critiche, soprattutto nel confronto della propria traduzione con quella di un'altra persona – affiorano anche quando si chiede agli studenti di una classe di effettuare revisioni incrociate delle loro traduzioni. In questo esercizio ciascuno studente svolge una traduzione e successivamente rivede quella di un collega. In questo caso, non si tratta di un confronto esplicito fra la traduzione da rivedere e la propria; d'altra parte, poiché lo svolgimento della propria traduzione è ancora recentissimo, il testo altrui da revisionare viene sottoposto, di fatto, a un confronto automatico con le proprie scelte traduttive. Questi esercizi di revisione sono utilissimi perché allenano la mente al confronto e all'apertura; tuttavia – almeno le prime volte – vi si riscontrano gli atteggiamenti descritti sopra: un'imposizione eccessiva delle proprie scelte; un'accettazione acritica delle scelte altrui, percepite come migliori delle proprie; un'incapacità di discriminare le strategie divergenti dalle varietà fisiologiche.

altrui, concentrandomi in particolare sui passi più complessi (il testo in questione conteneva lacune e incompiutezze che spesso lo rendevano criptico o ambiguo).

Il mio atteggiamento, in questa operazione, è stato, inizialmente, interlocutorio (tendente al modello insicuro: messa in soggezione dall'importanza del lavoro e dal «già pubblicato»). Una delle due traduzioni esistenti (A), risalente a quasi mezzo secolo fa, ha rivelato ben presto numerose criticità (dovute fondamentalmente alle condizioni di estremo svantaggio in cui si lavorava allora: niente internet, probabilmente solo un paio di dizionari, nessuna possibilità di contattare la comunità scientifica se si escludono le limitate conoscenze dirette – e anche la giovane età del traduttore). Dopo aver riscontrato la non attendibilità di questa traduzione, ho abbandonato il confronto (riprendendolo solo su rarissimi passaggi). In questo caso, dunque, il mio atteggiamento, inizialmente pieno di cautela, è diventato molto più sicuro. Nel confronto con la seconda traduzione (B), un poco più recente (trent'anni fa), sono partita con il medesimo atteggiamento prudente con cui avevo affrontato la (A). La traduzione (B) ha emendato moltissimi errori di (A); contiene alcune interpretazioni diverse dalle mie e, ovviamente, numerose (e fisiologiche) varianti. Nell'interazione con questa traduzione, il mio rapporto con il testo altrui è stato quello di un confronto su basi psicologicamente *paritarie*. Ho trovato scelte che non condivido, e ne ho trovate altre brillanti (qualche idea che avrei voluto fosse venuta a me, più che altro alcune scelte lessicali).

Il confronto con le due traduzioni esistenti (con *entrambe*) ha reso tutte le mie scelte traduttive più consapevoli e *mi ha risparmiato anche un paio di errori*. In ogni caso, comunque, *la mia esperienza mi ha aiutata a discriminare fra varianti fisiologiche e scelte divergenti*. Credo che un traduttore più giovane si sarebbe potuto irrigidire su posizioni di rifiuto («la versione buona è la mia») o – più probabilmente – sarebbe andato incontro a una grande frustrazione, considerando praticamente tutte le scelte altrui migliori della sua.

In aula

È fondamentale che gli allievi capiscano che la traduzione con cui confrontano la propria *non è una traduzione modello*, ma soltanto un'occasione di confronto, utile per stimolare lo spirito critico: un modo per esporre differenze, riconoscere somiglianze e riflettere su di esse. Rispondendo a tutti questi miei caveat, una mia allieva scrisse:

«siamo tutti pienamente coscienti che la lingua non è una formula matematica e che esistono alternative ugualmente valide per rendere lo stesso pensiero, così come è altrettanto vero che la mente di ognuno di noi elabora i concetti in modo diverso». Cito le sue parole giudiziose perché mi interessa sottolineare che *esiste una grande differenza fra quello di cui «siamo coscienti» (quello che sappiamo razionalmente), e quello che abbiamo davvero fatto nostro e mettiamo in pratica quando poi scendiamo in campo.*

Tutti sanno «che esistono alternative ugualmente valide per rendere lo stesso pensiero» (cito ancora la mia allieva), su questo non ho dubbi; è tuttavia fondamentale riflettere sulle varie insidie che si incontrano nel confrontare la propria traduzione con una altrui, *soprattutto nel caso in cui si abbiano buone aspettative circa la qualità della seconda.*

Questo confronto potrebbe (e a certe condizioni, *può*) essere didatticamente prezioso; tuttavia, come abbiamo visto, vi sono molti «ma» e altrettanti «se soltanto non...» a complicare le cose. Occorre evitare i rischi dell'«atteggiamento sicuro», evitando la sistematica demolizione di tutto quello che si legge e rimanendo aperti e recettivi alle soluzioni traduttive diverse dalle nostre; ma occorre anche essere critici nei confronti della traduzione altrui (guardandosi dall'«atteggiamento insicuro»). Di fronte a scelte traduttive «senz'altro diverse» occorre confrontare con obiettività le due ipotesi (la nostra e «l'altra»). Soprattutto – e questa per chi non ha una grande esperienza è la cosa più difficile – *occorre esaminare a fondo le due traduzioni, cercando di discriminare varietà fisiologiche e strategie divergenti.*

Con queste premesse, il confronto della propria traduzione con quella di altri può effettivamente essere interessante e proficuo: purché non lo si consideri come un surrogato dell'interazione con il docente – che deve essere costante – ma come un modo per avvalersi ancor più proficuamente della sua esperienza.